

IL CICERONE

I VANDALI IN CASA

IL MONTE HILTON

DI ANTONIO CEDERNA

DA QUALCHE tempo il Levitano onnipotente, cioè la Società Generale Immobiliare, sta manovrando accortamente per realizzare il suo capolavoro, la costruzione dell'albergo Hilton in cima a Monte Mario. I funzionari e i dirigenti della benemerita società, dopo tante giornate inopere passate sui banchi della quarta sezione del Tribunale di Roma, hanno ripreso la balanzina abituale: la costruzione dell'albergo Hilton si presenta come la migliore possibilità di rivincita. Vi è impegnato tutto il loro prestigio, non solo nei riguardi di tutti i padroni del vapore d'Italia ma, quel che più conta, nei riguardi di uno dei più cospicui potentati economici di America. Pare che, come ha fatto graziosamente sapere un pezzo grosso della Hilton Hotels, il Consiglio Comunale romano dovrà decidersi a dare un parere entro questa primavera.

Ha inizio così la seconda, e forse ultima, fase dell'operazione. La prima, come si sa, è andata assai male. La decisione definitiva dell'Immobiliare di regalare Monte Mario alla Hilton fu presa il 4 dicembre 1954, in via Depretis, ed ebbe poi la paterna benedizione di « S. E. il Ministro Ponti ». Nel luglio del 1955 e nel marzo 1956, dopo che la stampa benpensante ebbe manifestato il proprio compiacimento, il progetto riceveva il parere favorevole delle commissioni comunali dell'edilizia e dell'urbanistica, grazie alle premure e all'incompetenza di una trentina di funzionari e tecnici (tre sole le morevoli eccezioni). Nei mesi seguenti la Giunta portava a termine, in gran segreto, le trattative con l'Immobiliare, preparava varianti e stipulava convenzioni. Improvvisamente, la sera del 6 aprile 1956, nell'ultima seduta utile del consiglio prima delle elezioni, la Giunta cercava di far approvare all'assemblea la costruzione dell'albergo, quasi si trattasse di vita o di morte per l'eterna città: l'efficace opposizione della minoranza impedì che si arrivasse al voto, e metteva contemporaneamente fine alla carriera politica di Rebecchini. Tra aprile e maggio 1957 l'Immobiliare e i suoi sostenitori vivono ore d'ansia: invano sul « Tempo » e sul « Giornale d'Italia » giornalisti, consiglieri, assessori e personaggi vari sostengono la necessità di realizzare l'Immobiliare: invano da più parti si invita la democrazia cristiana ad adottare la maniera forte, affinché la Giunta approvi il progetto con delibera d'urgenza; invano il capitano straniero non può aspettare, — se non si approva subito il progetto, esso sarà dirottato altrove, — e si vociferava: « Passano le elezioni amministrative, passano i mesi, si celebrano processi, passa un anno, arriva la Pasqua del 1957, ed eccoli daccapo. Nulla è mutato, anzi, grazie all'interessante vicenda giudiziaria provocata dalla campagna dello « Espresso », la questione si presenta oggi più chiara che mai: da una parte sta il grosso monopolio con le sue false lusinghe e le sue pretese eversive (ancor meglio definite in una recente conferenza stampa sul colle fatale), dall'altra sta la legge e l'interesse pubblico. Vediamo cosa è successo di Monte Mario. Nel piano regolatore del 1931 Monte Mario era destinato a zona estensiva e periferica, e sulla cima, dove ora si vorrebbe costruire l'albergo, era previsto un grande piazzale panoramico di 360 gradi, simile a quello del Gianicolo: intorno ad esso e al viale panoramico che correva sulla cresta del colle, e intorno alla chiesa del Rosario, era sistemato un parco pubblico. Nel 1936 un piano partitocorreggiato recò i primi mutamenti: il piazzale viene ridotto, diventa un'appendice al viale panoramico, aperto solo sul versante che guarda Roma; ma sempre sussistono ampie fasce di rispetto e di parco pubblico. Nel 1950 abbiamo il primo crollo: l'Immobiliare non fa in tempo a diventare proprietaria della massima parte di Monte Mario (1949), quand'è crollo che nel 1950 i tecnici comunali (evidentemente animati, come ben disse l'avvocato Ungaro, da atteggiamenti persecutori) nei riguardi dell'Immobiliare sfornano una variante in cui il colle, da estensivo e periferico, diventa, per il comodo dell'Immobiliare, un quartiere cittadino, fortemente urbanizzato ed

intensivo: non solo, ma vengono concesse alla perseguitata Società tutte le deroghe richieste, e nei due centri intensivi (Balduna e Bellota) sono autorizzate altezze di 25 e 28 metri, là dove erano previste altezze di 19. Sulla cima nuove costruzioni (poi stralciate dal Ministero dei Lavori Pubblici) vengono ammesse a destra e a sinistra della chiesa del Rosario: per quanto ulteriormente ridotto di forma e proporzioni, il piazzale panoramico viene pur sempre mantenuto. Ma la fame dell'Immobiliare non ha limiti: con la nuova variante, per cui da tre anni va brigando presso privati e autorità, essa vuole oggi completare la rovina e sommergere anche l'ultimo lembo verde del colle, sotto il mastodontico baraccone dell'albergo.

La conclusione è evidente. L'Immobiliare, con il vile ossequio dell'autorità comunale, ha trasformato Monte Mario in uno dei più turpi quartieri di Roma, in una congestione, irrazionale, incivile montagna di cemento, straripante da tutte le parti, senza uno spazio libero, con la costruzione di un monumentale accesso da Piazzale Claudio alla cima di Monte Mario, pare previsto dalla variante in discussione, si tratterebbe di creare un'asse sfociante nel piazzale Claudio e con due le alternative di abocco, verso Ponte Risorgimento e verso il Centro, concentrando in queste direzioni un notevole afflusso di traffico in un'area capace di restituire un ordine: tale, secondo i metodi del nostro migliore fascismo, il comportamento dell'Immobiliare. Essa non è dunque soltanto, come recitano gli ingegni, un'associazione tecnica e di affaristi, essa è una forza maligna che corrompe la città, e come tale va combattuta.

Sotto qualunque aspetto lo consideriamo, il progetto dell'albergo Hilton appare insensato. Come già ebbe a rilevare l'Istituto di Urbanistica a due riprese (11 giugno 1955, 17 aprile 1956), l'albergo graverebbe ulteriormente un « elemento peculiare e caratteristico della città », cioè la continuità di quella « corona verde formata da Villa Sclaria, Gianicolo, Giardini Vaticani, Colli di Monte Mario, fino alla Valle del Tevere », già compromesso dalla costruzione di quell'agglomerato di edifici « visibili da tutta Roma, che ha colmato la sella del colle tra l'Osservatorio e la chiesa del Rosario », annullando il viale paesistico posto il 23 maggio 1933 sull'ambiente della chiesa. Il secondo luogo la costruzione dell'albergo, facendo aumentare il valore dei terreni circostanti, e rendendo più violento « il parallelo aumento della pressione degli interessi pubblici, da cui i romani e i turisti (e non solo quelli della catena Hilton) possono ammirare la



La pittrice in Engadina.

più ampia e la più comprensiva veduta di Roma, in una località (dopo il Pincio, il Gianicolo e l'Avventino) che pare fatta apposta per un belvedere, e che solo l'ignavia degli amministratori romani ha potuto finora trascurare e a cui nessuno ha mai pensato (oh, le famose « pressioni ») di mettere un vincolo preventivo d'insieme. Ora, costruire al suo posto l'albergo Hilton equivale a sostituire decisamente un interesse privato a un interesse pubblico. A questo punto un particolare illumina la generosità della Società Generale Immobiliare: dato che l'albergo dovrebbe sorgere, per chi guarda dal basso, a sinistra della chiesa del Rosario, essa è disposta a « regalare » al Comune, perché ne ricavi un piazzale panoramico, un esiguo spiazzo destinato a zona di rispetto della chiesa, e dal quale si può ammirare esclusivamente la magnificenza di Piazzale Claudio.

« La tenzone si presenta incerta ma non disperata. L'albergo Hilton piace al « Tempo », al « Borghese », al « Giornale d'Italia » e all'« Osservatore Romano », sicuramente convinto che esso, detronizzando S. Pietro nel panorama della città, ben s'adatta al « carattere sacro » di Roma. (Non piace più al « Messaggero », e questa è una respinta notevole). Piace il consigliere democristiano, liberali, socialdemocratici e della destra nazionale; piace all'assessore D'Andrea, piace a Manlio Lupinacci assessore alle antichità e belle arti; piace alla maggioranza dei membri delle commissioni edilizia e urbanistica, composte dai soliti malinconici funzionari e da molti scampoli del ventennio; piace perfino al Direttore Generale per le antichità e belle ar-

ti, piace a un gran numero di persone influenti (non dimentichiamo mai che l'Immobiliare, come di chiari al processo il suo vice-direttore, distribui centomila mentre al giorno ai diseredati, e « larghi aiuti » a uomini politici che andranno poi al governo). Lasciamo costoro si estasio, come ragazzini alla fiera, alle molte meraviglie del nuovo albergo, i quattrocento gabinetti, i mille paste « completi » al giorno, le vetrate di cento metri, i saloni da ballo di ottocento metri quadrati, i giardini pensili, ecc.; lasciamoli sognare i basti di Bagdad, Istanbul e Portorico, lasciamoli fantasticare liberamente sul fiume di « valuta pregiata » che i turisti della catena Hilton riverseranno dall'alto di Monte Mario sulla testa dei romani... Lasciamoli divertire: la questione interessa le persone serie, la battaglia è politica e sociale. Siamo certi che chiunque ha la testa sulle spalle ha imparato che lottare contro le pretese dell'Immobiliare significa battersi per un'amministrazione democratica contro la dittatura dei pochi privilegiati, per un'urbanistica illuminata che impedisca che l'interesse dei pochi si trasformi in danno per la vita dei molti, che sottometta finalmente il comodo privato a quello pubblico. Teniamo ben presente che perdere questa partita significa legittimare l'arbitrio, autorizzare un precedente dalle conseguenze incalcolabili: significa soprattutto che qualsiasi disposizione a vantaggio della collettività potrà essere l'ora in avanti tranquillamente rovesciata a vantaggio dei padroni della città. Abbiamo fiducia che il processo contro l'Immobiliare non sia passato invano.

ANTONIO CEDERNA

GALLERIE

QUALCHE COSA DI SOFFICI

UNA MOSTRA di Soffici alla Galleria romana del Vantaggio — paesaggi, nature morte, un po' cariche di tono, e una decina di incisioni — passa in questi giorni inosservata. Soffici non è un pittore per gli ambienti intellettuali. La sua opera non porta contributi alla « problematica » dell'epoca. Parlare di esso può sembrare perciò un'ingenuità o una posa. Per i fanatici della pittura astrazione e della pittura-problema egli rappresenta un'esperienza archaica, e la critica gli preferisce Lorenzo Viani col suo falso espressionismo di illustratore caricaturale. Intorno alla sua attività il silenzio è quasi completo. Un saggio monumentale sull'arte italiana pubblicato recentemente in Francia, e scritto da uno dei critici più intelligenti e informati sulle cose italiane, cita dei personaggi di secondo piano come Balla, Russolo e Severini, ma può dimenticare il nome di colui che fu l'amico di Apollinaire, il volgarizzatore brillante della cultura impressionista, con Braque e Picasso, l'autore dei più bei « collages » dell'epoca cubista. Ora non occorre ricoprire la parte di Soffici nella ruminata polemica per l'arte d'avanguardia al tempo della « Voce » e di « Lacerba », e la sua importanza per la formazione di un artista come Rosai. Per anni la presenza di Soffici a Firenze si è fatta sentire perfino sulle copertine stampigliate dell'editore Vallecchi. La Toscana diventa in quegli anni un centro di cultura vivacemente moderna ed europea. Tuttavia bisognerà sempre distinguere tra la modernità del gruppo labronico, ossia dei livornesi capitanati da Pinio Nonellini e da Lorenzo Viani, e quella dei fiorentini che siedono alle Ghibbe-Rosse e al Caffè Paskowitz. Anche Rosai, con la tradizione di Tommaso che non si crede finché non ci mette il naso. Soffici e Rosai restano di fronte al cubismo più toscano che mai, ma non cambiano colline col poeta Fagiolli, Cézanne con Fattori e San Paolo con Davide Lazaretti, come succede all'evolvente Lorenzo Viani, il quale, con i suoi amici Macchiaioli sono la traduzione toscana dell'impressionismo e gli Impressionisti la versione francese dei Macchiaioli. Soffici, ammiratore di Fattori, dipingerà dei paesaggi che compongono con la tradizione del « motivo ». La pagina di questa descrizione della campagna toscana, con la sua materia granulosa, il frangere degli orizzonti, la freschezza dei toni che si stampano subito nell'occhio come una cosa viva, è stata una delle invenzioni più felici della pittura d'oggi. Certamente non bisogna chiedere a Soffici una profondità di pensieri che il suo temperamento realistico di toscano non può dare. La sua pittura non offre infatti i problemi estetici né drammi intellettuali. Per l'artista di Poggio a Caiano l'arte non è stata mai una complicazione, neppure all'epoca delle scomposizioni futuriste e dei cubismi d'ispirazione, che passavano per dei formalismi rompicapo. Il suo istinto di semplificare gli permetteva anche allora di tradurre i rebus più astrusi del programma futurista in figure piene di comunicativa. La pipa, il ventaglio, il coacervo, il bicchiere a calice dell'aperitivo, il sifone dell'acqua di seltz, entrano nei suoi « collages » con la forza delle immagini popolari e con la eleganza di un emblema a carattere poetico. I quadri esposti alla Galleria del Vantaggio raccontano ancora una volta la storia di una saggezza conquistata con la rinuncia a tutto ciò che di aggressivamente giovanile c'era una volta dietro questa pittura. Nel 1923 Renato Serra distingue la qualità dell'artista dal moralismo del predicatore, e dava un giudizio su Soffici letterario che resta ancora vivo e vale per il pittore: « Soffici non è né un'opera, né un genere: è un dono ». Il Soffici del paese toscano, del cipresso, della vigna, del pagliaio, è stato anche in pittura un dono, ma diventa un genere.

ALFREDO MEZIO

MACCARI A COLONIA. — Il 15 di questo mese sarà inaugurata a Colonia, nella sede dell'Istituto Italiano di cultura, un'esposizione di incisioni e stampe di Mino Maccheri. L'artista ha indirizzato agli organizzatori della mostra un'invocazione. Confessando un'aspirazione, « pervicace e tuttavia inossidabile », alla pittura, Maccheri si scusa dall'audacia di presentarsi come disegnatore in un paese di grandi tradizioni grafiche come la Germania, e chiede di essere perdonato.



Monaci tibetani celebrano la Festa delle lanterne nel monastero di Ta-erh.